Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Herausgeber: Pro Grigioni Italiano
Band: 56 (1987)
Heft: 2

Artikel: Don Felice Menghini
Autor: Godenzi, Giuseppe
DOI: https://doi.org/10.5169/seals-43806

Nutzungsbedingungen
Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation
L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use
The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 17.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

GIUSEPPE GODENZI

Don Felice Menghini

A 40 anni dalla morte (1947-1987) ricordiamo colui che fu padre spirituale e poeta. Mi piace ricordarlo come poeta, perché la poesia è universale, è eterna, è di ieri, di oggi e di domani, affronta la bufera e l'uragano ed è sempre uguale a sé stessa, brillante nel ciel sereno, radiosa e triste allo stesso tempo. Ma così è la vita dell'uomo, piena di contraddizioni, oggi raggiante perché tutto procede bene, domani cupa, ironica, perché turbata dagli avvenimenti umani. Leggiamo il «*Tramonto in montagna*» di Felice Menghini.

Ricordo il lento tramonto del sole
d'una purissima sera d'estate
sopra l'eccelse montagne, lassù.

Quanti tramonti ho visto, quante sere
con l'occhio stanco perduto nel cielo
ho aspettato il brillare delle stelle.

Ma quel tramonto d'estate
m'è rimasto nell'anima e negli occhi
come se il sole si fosse fermato,

dolcemente posato sul crinale
degli ultimi dorati monti, stanco
del suo monotono eterno viaggiare.

Stanco il sole di correre sul mondo,
stanche l'ombre d'andare, di venire,
l'anima di pensare, di soffrire.

* * *

Nell'ombra azzurra il grande lago alpino
immobile riposa, ma sfavilla
come diamante l'acqua ancor nel sole.

Sorge color viola una catena
di monti immersi già nel grande abisso
della sera che boschi e rupi vela.

Brilla invece ad oriente l'altro monte
come un fiammante rogo e l'erba intorno
muta il suo verde in oro luminoso.

Fra terra e cielo chiudon l'orizzonte
come un tenero vetro trasparente
le montagne che appaiono laggiù.

Sazia e lenta dal pascolo una mandria
rumugando ritorna: ora un campano
ora un mugghio saluta il dì morente.

* * *

Tutto l'immenso cielo è incandescente
sopra l'abisso del mondo sepolto
già nel buio silenzio della notte.

È tempo di tornare coi pastori
coi placidi animali al buon riposo,
chiudere gli occhi a questa troppa luce,

tornare a vivere con l'uomo e il male:
ma quel tramonto ancor mi brilla in cuore
come il suo lume trema nelle stelle.

Non è forse bello un tramonto del sole, e maggiormente in montagna? Eppure dopo tanti splendidi tramonti, quell'orizzonte che fu per lui puro e sereno, diviene all'improvviso grigio, plumbeo. L'apparenza del mondo leopardiano diviene la realtà interna, psicologica, il mondo e la natura detta «matrigna». Il sole sembrava «si fosse fermato»: non il sole, elemento naturale illuminante, ma il sole dell'anima; un brivido, una constatazione: se il sole si ferma, cosa succederà di me? Dove andranno a finire i miei ricordi? Le mie poesie? All'improvviso il sole si stanca di correre, come stanche sono pure le ombre; e stanca è l'anima di pensare, di sof-

frire. Stanca della vita? Tre anni dopo, Felice Menghini, avrebbe visto l'ultimo tramonto del sole. Un presagio? Un avvertimento? Un sogno? Non osiamo crederlo; ma questa è la realtà della poesia universale. Il tramonto del sole è il tramonto dell'anima: da sempre e per sempre. Nell'ombra azzurra, il lago di Saoseo riposa immobile e si riflette nel sole immobile. Nell'abisso della sera si sprofondano le ombre dei monti e si nascondono dietro le enormi ombre degli alberi secolari. La vita ha cessato la sua esistenza. Tutti ritornano all'ovile: le mandrie e gli esseri umani. La solitudine fa paura, è meglio rifugiarsi in una casa, in una stalla, a farsi compagnia per dimenticare la notte, per evitare l'ombra prolungata del tramonto, per non essere soli con se stessi. L'uomo cerca il suo simile. Felice Menghini contempla il tramonto, lo gusta; e il silenzio sale, sempre più in alto. Laggiù, c'è ancora rumore indiscreto, c'è frastuono, c'è ombra. Lassù c'è solo il silenzio che ti fa compagnia; e in compagnia del silenzio, vedi le cose più chiare, le scruti, le pesi, le giudichi con la misura dell'eterno e non dell'umano. Il silenzio è buio, è taciturno; e il silenzio può essere noioso, può disturbare, può nuocere, ma solo per colui che non sente la voce dell'anima, la voce dell'eterno.
Felice Menghini è lassù, tra cielo e terra, e forse gli fa male quella troppa luce di eternità, lui che è ancora giovane. E allora preferisce «tornare coi pastori», «chiudere gli occhi a questa troppa luce» e «tornare a vivere con l'uomo e il male».
Lassù non c'era l'uomo, c'era Dio; lassù non c'era rumore, c'era il silenzio; lassù non c'era ombra, c'era la luce; lassù non c'era il male, c'era il bene. Ma la visione paradisiaca, intellettuale, fantastica del poeta, ha ritrovato la realtà purgatoriale, realistica, concreta dell'uomo, del sacerdote, che vive tra il suo gregge, in un mondo di male. Scende tra gli uomini, ma porta in sé il lume di lassù, non l'ombra del tramonto, poiché non esisterebbe l'ombra senza la luce.
In questa breve poesia, Felice Menghini, ha tracciato la vita dell'uomo nelle grandi linee e ci lascia il messaggio dello spirito del bene, della luminosità, del sole eterno che, nel silenzio dell'animo, scaccia le ombre della noia, della tristezza e della solitudine.
Ma la vita acquista valore se confrontata con la morte e questa assume un importante valore etico-religioso se vista in relazione alla vita. Vita genera morte e morte genera vita. Il dualismo è costante. Cerchiamo di esaminare brevemente questo assillante problema.
Già un poeta tedesco, in una specie di gioco di parole che esprimevano però una realtà, così si spiegava parlando dei discepoli di Gesù:

«questi bevono la vita
quelli si mangiano la morte».

Si nasce e già si pensa alla morte:

«Era letizia la vita, . . .
Ora lunga pena è la vita»
e dopo questa, *«un sigillato sepolcro».*

Cosa sarà della giovinezza leopardiana? Anche in Felice Menghini c'è il momento presente che sfugge, mentre l'inesorabile morte si avvicina a grandi passi:

«Godi, fanciullo, la nuova letizia
della tua vita ardente: il mondo è grande,
la tua piccola casa
la tua terra ristretta
sono per te un sepolcro
dove luridi vermi ti consumano
nell'orrido silenzio d'una morte
ben più squallida e buia dell'estrema
che rapirà il tuo ultimo respiro».

La giovinezza è come la primavera in fiore, ma quanto tempo durerà questa primavera?

«Già di fiorire sono stanchi gli alberi
che il dolce peso dei petali al vento
lasciano: tanto può pesare un fiore?

Un biancoroseo autunno sulla terra
sembra or venuto quale una novella
prematura stagione della morte.

Di fiori un gran tappeto profumato
copre ogni strada e sentiero: crudele
passa l'uomo e calpesta primavera».

Le foglie cadono, la natura muore un po' alla volta e anche il cuore «un poco muore» in autunno.

«Cessata ogni tempesta
anche nel cuore
che un poco muore
col cader delle foglie variopinte».

Arriva anche l'inverno della vita. La neve ricopre il terreno; tutto è bianco e immobile come «il pallido viso di un morto». Così si esprime il Menghini:

«Alto mare di nevi
onde immobili
deserto senza colore
come il pallido viso di un morto
senza espressione
questo paesaggio bianco
sulla mia terra invernale.

. . . . .

anche l'anima si copre di bianco
e vorrebbe morire
in questa fredda tristezza
paurosa della sua vita solitaria».

Forse l'estate vive sempre e non muore mai! Ma anche la calda stagione muore col canto dell'usignuolo: «E muore col tuo canto anche l'estate». Il poeta se ne va sull'onde come il Pietro di biblica memoria, ma non è solo:

« . . . sopra l'onde
io vado solo con la morte»,

perché la visione della morte è ovunque:

«In questo mondo pare che ogni cosa
viva d'immenso: il bianco delle nevi,
il cielo azzurro e la montagna rosa,
e il silenzio che sembra si sollevi

come una pallida e misteriosa
vision di morte in ogni parte».

«Le poète maudit» è ora al termine della sua brevissima vita, e così la rievoca:

«Tutte le cose umane ho vedute e cantate,
la bellezza e l'amore, la sapienza e la forza
i bei cieli sereni e le notti stellate.

D'ogni piacere i calici bevetti fino al fondo,
ho tratto nella scia del mio viaggio incantato
tutti i giovani ignari della vita e del mondo.

Ho steso a tutti fiori la mia bramosa mano,
tutti i loro profumi ho gustato e sentito
il canto d'ogni uccello, d'ogni istrumento [umano.

Mi fu breve la terra un attimo la vita
piccolissimo il mare invarcabile il cielo,
mai sazio il desiderio d'una gioia infinita.

Oltre il velo del mondo non volli mai [scrutare,
né rompere il mistero delle cose create,
né mai giungere a un porto ma solo andare [andare.

Tra giardini e foreste fui come un cieco folle
errante senza meta aspirando gli aromi
senza mai contemplare le fiorite corolle.

Toccato inebriato dal calore del sole
senza che la pupilla mai lo vedesse in cielo,
di un labbro mai veduto udii vane parole.

In un mare in tempesta mi trovo naufragato
dove l'onda rimbalza verso un'ignota riva
che sempre la respinge nell'alto mare irato.

Come brucia la fiamma invisibile e rode
questo verme che mai non muore in eterno,
com'è atroce il mio grido che alcuno più
[non ode.
Dello strazio infernale nulla v'è di più forte:
rinasce dal mio spirito senza consolazione
come un'alterna morte che nasce dalla
[morte.

Ed eccoci all'ultima preghiera:

«Sia la mia morte un'ultima preghiera
che si spegne nel sonno e poi rinasce
più fervorosa nel seguente sogno
mentre le mani ricongiunte in croce
riposano sul cuore palpitante
al ritmo del respiro inavvertito».

La vita è un correre alla morte. «Nihil aliud tempus vitae huius, quam cursus ad mortem», scrive Agostino. Il Menghini, in una poesia sulla «morte» scrive:

«Così la vita va corre si perde
nel mare oscuro immenso della morte».

La morte negli scrittori cristiani è conseguenza e castigo del peccato; essa è entrata nel mondo per causa di Adamo, vale a dire per causa del suo peccato «...sicut per unum hominem peccatum in hunc mundum intravit, et per peccatum mors; et ita in omnes homines mors pertransiit, in quo omnes peccaverunt».
Ma la morte non toglie la vita dell'uomo, solo la rinnova, dice il «Praefatio» della messa «pro defunctis»: «Vita mutatur, non tollitur». La vita terrena è un «correre alla morte», ma per vivere la vita. Cristo, morendo, ha distrutto la morte e ha ridato la vita, «la morte ch'el sostenne perch'io viva» dice Dante. La morte è comprensibile solo se consideriamo l'essenza e il significato della vita e viceversa. L'una è spiegabile solo attraverso l'altra, attraverso il suo contrario. Forse si potrebbe affermare che senza la morte non saremmo neppure coscienti di essere in vita.